



Marlowe e il suo doppio

di Enrico Menduni

Sentivo la radio in macchina, fermo da tre ore davanti al capannone, ai bordi della strada nazionale. La Lincoln Continental nera, modello 1981, non si era mossa. Il mio industriale irlandese da tener d'occhio era sempre dentro. Storie di ordinari pedinamenti: telefonate anonime con minacce di morte, ricevute da una moglie ansiosa. Nulla da segnalare, per ora. Passavano le autocisterne dirette ad est, il pullman Greyhound, le Chevrolet dei viaggiatori di commercio. Il capannone della «O'Connor Industries» era deserto, gli operai erano già andati via. C'era solo O'Connor nel suo dannato ufficio, non accennava a uscire e minacciava di farmi saltare la conca. Accesi una sigaretta e desiderai intensamente un cocktail di scampi in salsa rosa. Mi pensai in cucina, col cucchiaino in mano, amalgamando il kechup ad una maionese ristretta con poco limone. Fu allora che vidi la Porsche. Una 904 d'antiquariato, grigio metallizzato, con la capote di tela nera. Ancora coi catriferanti separati dai gruppi ottici posteriori. Splendida. Arrivava lentamente da est, superò le «O'Connor Industries» e si fermò. Scese una donna magra, i capelli neri lunghi sull'impermeabile da uomo, sui trentacinque. Non male. Ispezionò il cancello, si affacciò senza entrare; poi risalì in macchina, a venti yards da me. Presi un lapis dal cassetto del cruscotto e annotai la targa. Ora usò il graso O'Connor salì sulla Lincoln, e la morsa mise in moto il Porsche. Interessante. Li lasciai andar via, poi li seguii con la mia Studebaker. O'Connor andava a casa, un villino pretenzioso in Goria Boulevard, un quartiere abitato da cattolici. La Porsche aguzzò via, ed io dietro. Era notte, ormai. Imboccò l'autostrada verso nord, ed io la tallonavo con i mezzi fari. Ad un certo punto accelerò: sessanta, settanta, ottanta miglia. Forse mi aveva visto. La Study vibrava tutta, quando superai le cento. Ma la bambola non rallentava; e il 904, se la compressione è ok, può fare le cento-ventiquattro. Naturalmente la pattuglia fermò me, mentre il cabriolet filava via. «Dov'è vai bello, Indianapolla? mi disse un sergente della stradale in vena di schorzare, infilando una torcia e una Colt nel finestrino. C'era l'arresto, e tacqui passando la mia licenza di guida. «Vai, Marlowe, gran figlio di puttana, dovresti arrestarti. Ma sono Hackman, ricordi?». Certo, il caso dell'abbatore cinese. Scossi, lo abbracciai; poi ci demmo la mano, risalii, ingranai la marcia lentamente. Dal Porsche nessuna traccia. Era tardi, ormai. Andai al Mocambo, bevvi scotch dal forte sentore di torba (roba dell'Isle of Islay) poi mi buttai sul letto, calciando le scarpe in un angolo.

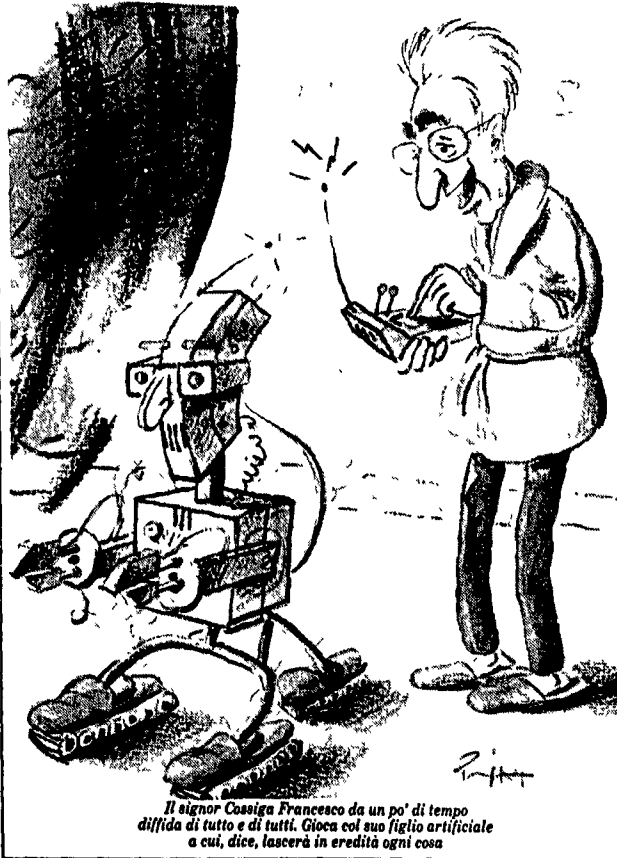
La sveglia suonò alle sei, dannazione. Che vita da cani. Scossi al bar per un breakfast di quattro uova e patate stufate, una tazza di caffè nero e un piccolo succo d'arancio. «Tutto ok Marlowe? mi disse Marion che serviva al banco, con quei

suoi occhi pieni di tenerezza e di angoscia. Vidi nello specchio che non mi ero fatto la barba. Dovevo correre a casa di O'Connor prima delle sette, l'irlandese voleva entrare in officina con gli operai. Misi la Study sulla strada e fu allora che vidi la Porsche nel retrovisore, e lei dentro.

Da quattro ore eravamo fermi, posizionati uno di qua e una di là del capannone, a sorvegliare quel fottuto ingresso della «O'Connor». Qualcuno doveva fare il primo passo. «Sciocco, la targa», mi dissi, e ricordai che avevo il numero. Mi avviai a una cabina; ne provai quattro ma nessuna funzionava, peggio che in Italia. Poi finalmente rispose l'ufficio. «Lorna, è Marlowe. Per favore, mi controlli questa targa: anzi, lasci stare, la richiamo». La donna magra era fuori della cabina, con la mano nella tasca rigonfia del trench, e veniva verso di me. Avevo la mia Walther sotto l'ascella, sentivo che mi diceva «spara, spara, prima che lo faccia lei». Ma i suoi capelli erano lisci e soffici, lo sguardo voleva essere freddo ma non ci riusciva, la pelle era morbida e dolce. Non avrebbe sparato. O così speravo. Uscii con gesti lenti dalla cabina, con le mani bene in vista davanti a me. «Occhi, parliamo: dissi scendendo le parole. «Che vuoi fare a O'Connor? Chi ti manda?»

Solo ai compagni permesso di darmi del tu. «Guardi, innanzitutto mi dia del lei. E poi, potrei chiedere la stessa cosa a lei. Io sono una detective privata che difende il signor O'Connor. Ah sì? Anche lei». La bruna vacillò un attimo. Poi: «Mi mostri il tesserino, ma senza fare scherzi». «Occhi», risposi, e tirai fuori la patacca. «Marlowe», lesse, e mi strinse la mano. «Candice Turner», si presentò. In certi casi ci vuole la «pausa di riflessione». Non battei ciglio, dissi «piacere» e poi: «Dopo che O'Connor è sbarcato in Goria Boulevard, ci troviamo al Rik's bar». Così, senza chiedere.

Oggettivamente, il 904 dà la biera alla Study. Arrivai da Rik's che lei già c'era, e fumava al tavolo sei. Si era anche cambiata, senza quel trench avana. Dopo il cocktail di scampi, dissi: «È stata la moglie». «Sì», fece lei sorpresa. Continuai: «Un tipo ansioso. Controlli incrociati. E poi magari le telefonate anonime se non è inventata, è solo questione di corna». Lei mi guardava, in attesa. «Vuol dire che domani dormirà. Farò io il tuo turno. Candice, hai un'ombra stanca negli occhi». «Anche tu Marlowe, e hai la barba lunga». «Non importa bambina. È inutile stare lì in due. Stanotte andrai a letto tardissimo, tempo. Anzi, spero. E dovrai dormire domani. Poi, a notte, ci ritroveremo qui. Pronto l'aragosta termidoro». Candice mi gettò uno sguardo lungo. «Se facevi una mossa brusca in quella cabina», disse, «magari ti uccidevo». «Lo so, Candice, ma non pensarci più, adesso». Le sorrisi, e le versai ancora il vino bianco asciutto della California.



Il signor Cossiga Francesco da un po' di tempo diffida di tutto e di tutti. Gioca col suo figlio artificiale a cui, dice, lascerà in eredità ogni cosa

L'opinione di Molotov

E bravo Craxi, vedrai che ancora una volta riesce a fregare i democristiani. I cani abbaiano ma la carovana passa, giungo a elezioni anticipate o alla fine della legislatura poco importa ma, quasi certamente, queste camere non avranno la soddisfazione di votare un altro Presidente del Consiglio e, tanto meno, di votarne uno democristiano.

Mi piace anche la tattica dell'affermare e negare, del dire e non dire, del tenere tutti sulla corda. Che ci posso fare se ad ogni mossa di Craxi mi scappa da ridere pensando alla faccia di De Mita? Perché dovrei vergognarmi se provo soddisfazione nel vedere la Dc continuamente spiazzata? Sappiamo tutti che i problemi sono seri, ma non esageriamo? Ma vi piacerebbe un Craxi veramente stabile, in grado di fare ciò che vuole? O un Andreotti? O uno Spadolini? Meglio che siano impegnati nelle loro beghe interne piuttosto che dediti esclusivamente a governare. Il pentapartito sopravvive a se stesso? Ma vi immaginate se fosse veramente energico, incisivo, capace di marciare come una locomotiva? Chi sa dove ci porterebbe se gli stessi manovratori non fossero così attenti

a rallentare l'operato. Mi si dirà che così non può continuare, ma quattro anni di governo Craxi sono la smentita della logica apparente di quest'affermazione. Si può, si può, tant'è vero che continuano. A sentire gli apologeti della democrazia occidentale (una volta borghese) pare anzi che l'instabilità sia il miglior segno della vitalità democratica. Ciò significa che noi siamo veramente la migliore democrazia possibile.

Siamo persino più bravi degli Stati Uniti, dove il presidente più inossidabile e ultradecisionista è stato ridot-

to a vecchio rincoglimento. Quelli sono veramente eccessivi, vanno da un estremo all'altro. Noi invece sappiamo realizzare il presidente più stabile nella coalizione più instabile e, da quattro anni, ogni settimana, alla crisi diagnostica il lunedì facciamo seguire l'inevitabile riconferma del governo di ogni sabato, passando attraverso le polemiche del martedì, mercoledì, ecc. ecc.

Vai avanti Bettino, se non ci meravigli più, almeno ci tieni allegri.

Antonello Obino



LA REDAZIONE DI "TANGO", È L'EREDITA UNIVERSALE DELL' "UNITA" (CARTA, ROTATIVE, INCHIOSTRI E GIORNALISTI, CHIARAMENTE ESCLUSO)



IL SUO CAMICE È MOLTO PIÙ BIANCO E SPLENDEnte DEL MIO, CON COSA LO LAVAVA? NON LO LAVO MAI, DEL RESTO IN OSPEDALE CI STO COSÌ POCO...



DELLA SERIE: VEDIAMO QUANTO LA PUBBLICANO GRANDE.

PRIMA CHE LO FACCIAM CHIARAMENTE, MI DISSOCIO DA QUESTA TAVOLA DI PATIENZA !!!

MAI VISTA LA CLASSE OPERAIA CHE LEGGE LA MANI FESTA!!



CRAXI VAI FORTE NON DARE NULLA AI DEMOCRISTIANI ROBARE AI LADRI NON È REATO

I DEMOCRISTIANI DOPO QUATTRO ANNI D'ASTINENZA

LA CRAXETTA

CRAXI CAMBIA MANO

RIMASERO ANCORA SENZA

OGNI GIORNO MI DICEVA: DOMANI TI DO IL GOVERNO... DOMANI TI DO IL GOVERNO... E L'INDOMANI "OGGI NO' DOMANI TI DO' IL GOVERNO"

L'INDUSTRIALE GIANO ROMBO AVEVA UNA FABBRICA, LA PRESTO PER UN ANNO AI DEMOCRISTIANI ORA GLI RIMANGONO DUE VANI.

CRAXI VAI FORTE! NON DARE MAI NULLA AI DEMOCRISTIANI

MA SIAMO SERI QUALE COMPAGNO AVENDO IL GOVERNO LO CEDE AI DEMOCRISTIANI?

Libido

di Domenico Starnone

L'allieva Briganti Romina mi mostra il tema di religione che deve svolgere a casa. Padre Mattozzi vuole sapere cos'è la libido? E lei vuole sapere da me: cos'è? In quanto, se glielo dico in bell'italiano, fa un buon compito e becca moltissimo. «Libido», rispondo io, «terza declinazione». E ripenso al mio insegnante di religione del liceo che invece voleva sapere con urgenza: vanno d'accordo fede e ragione? che ne pensa san Tommaso? sei per caso un averroista? Quindi mi provava rigorosamente alla lavagna l'esistenza di Dio. Poi mi obbligava a seguire un corso teologico per corrispondenza organizzato dal centro *Unum sint*. E infine ci metteva una nota sul registro tutte le volte che volevamo sapere se era il padreterno a lucidare i cerchi in testa ai santi.

Ora invece entro in classe e incrocio padre Mattozzi che ne esce attante e pazzo agitando *L'arte di amare* di Erich Fromm, testo che i ragazzi divorano sperando che a un certo punto si dica tutto sui genitali. Quindi fila via raggiante in un'altra classe dove racconta della fase orale, della fase anale e zaci: del padreterno.

«Che è questa fase anale?», chiedo all'allieva Sinibaldi Barbara, indicando la lavagna zeppa di lo - super lo - la madre - il padre - l'amore nevrotico e lasciataci amare in pace. Sinibaldi, che vive in permanenza seduta a cavalcioni della sedia perché si allena: appena preso il diploma

vuole fare la poliziotto motociclista; mi risponde col suo tono da scuola di polizia: che il culo conta tanto quanto la bocca. «Ma come parli?», le dico e intanto rientrano gli unici tre studenti che hanno scelto l'ora alternativa: storia delle religioni.

S'adombrano perché in classe c'è troppa allegria e l'allievo Timballo legge le compagnie strillando: ho la libido, ho la libido. «Che avete fatto di bello?», chiedo. «La parusia», mi rispondono. «La parusia da Platone a Gesucristo». «E che c'è?», chiedo. «Due palle» mi fanno con le dita pur indicare l'indice di gradimento.

Allora «A posto!», ordino. E sbatto Timballo accanto alla finestra, seduto sotto l'Africa, carta geografica lacera e sbilenca. Quindi attacco con Manzoni: gli Inni sacri, il Nome di Maria, la Resurrezione, lo Spirito santo, le osservazioni sulla morale cattolica, la Pentecoste. Poi diciamo tra spruzzi di saliva che turbano quelli dei primi banchi: «Madre dei santi! Immagine della città superna...». Infine tiro diritto a: la provvida sventura. Bella lezione. Ma a questo punto l'allievo Timballo smette di scrivere sulla carta geografica e protesta: «Non è giusto! Esoneri! Ora alternative! Sono ateo e materialista!». Io gli sono sopra a grandi passi per vedere cosa ha scritto in fondo all'Africa, sul mar delle Indie, baia di Algoa. Ha segnato un punto interrogativo accanto a Porto Elisabetta. Così: Porto Elisabetta? E poi s'è risposto sempre per iscritto, con la biro: basta ch'è bona.